

ALL'ALBA

È l'alba. Nella foresta di Manù la vita si risveglia con un chiacchierio animale e vegetale che invade l'aria immota: un ciclone di versi discordanti che si susseguono gli uni gli altri, si sovrappongono, si cancellano o si amplificano a seconda della distanza da cui li si ode, dell'umore delle varie specie che li emettono e del clima.

Al tocco delicato del sole che nasce, le creature spalancano gli occhi e la bocca, manifestando con lo sguardo penetrante e la voce squillante il proprio diritto ad esistere. E ad abitare nel più lussureggiante e pericoloso angolo di foresta amazzonica non ancora distrutto dalla legge del profitto.

Una piccola scimmia marroncina, appesa con l'estremità della coda prensile ad un solido ramo, gioca a dondolarsi. Su e giù in una danza antica come il mondo, socchiudendo gli occhi contro il riverbero di un raggio birichino che ha attraversato l'intrico di foglie e rami protesi verso il cielo per intrufolarsi ad illuminare il sottobosco. Il verso dell'animaletto risuona come un'eco, chiamando a raccolta le sue sorelle: alcune scimmie, di ogni razza e dimensione, corrono giulive da un ramo all'altro, arrampicandosi sui tronchi come provette scalatrici. Emettono le loro strida di gioia e di meraviglia, salutando il nuovo giorno con la loro esuberante parata.

Presso una pozza di acqua stagnante, non troppo larga ma profonda, un branco di nutrie giganti fa la spola tra la terra riarsa e l'acqua, invitante anche se non molto pulita. Le grosse teste pelose emergono, muovendosi in ogni direzione, come periscopi, mentre gli occhi scrutano il suolo, poi i corpi umidi si dirigono verso il sottobosco, in cerca di calore.

Un pappagallo dalla livrea sgargiante come la coda di un pavone, alto quanto un giovane arbusto, osserva le nutrie, ultime rappresentanti della loro specie, con un'espressione mista di curiosità e tenerezza. Non ha a cuore la loro sorte, però: intende soltanto imparare ad imitare il verso di quelle grosse creature pelose. È un imitatore nato, in grado di riprodurre una gamma di suoni che vanno dall'allegro canto dei fratelli uccellini all'abominevole suono della voce umana. Che porta con sé, invariabilmente, morte e distruzione.

Si rinnova, insieme al giorno, una scena che ebbe inizio all'alba dei tempi: un minuscolo roditore sbuca dalla sua tana, guardandosi intorno con aria smarrita, in cerca di un sentiero sicuro. Ma un'arpia, planando sulle ali del vento che si è levato d'improvviso, si fionda sull'animaletto e lo ghermisce, portandolo nella sua tana per cibarsene. È l'inflessibile, immutabile legge della foresta, e ogni essere vivente che la popola ne va soggetto.

Sul robusto tronco di un albero secolare un tappeto multicolore si agita, in preda alla mania. Minuscole ali gialle, rosse, azzurre, bianche, verdi, trasparenti o con mille sfumature diverse, sbattono contemporaneamente: una nuvola di farfalle di ogni dimensione si innalza, sparpagliando il suo magnifico contenuto nell'aria attraversata da un pulviscolo fine, impalpabile, quasi etereo.

Una delle farfalle, percorsi pochi metri, decide di posarsi sul tronco di una palma chonta, accanto ad un'orchidea rosso rubino, che ha appena schiuso i suoi petali alla carezza del sole che nasce. Al tramonto, prima di racchiudersi per riposare, è ancora più bella: risplende come una stella, coi petali aperti e

fosforescenti. Nel sottobosco, le fa compagnia un'altra orchidea, azzurra come un cielo d'estate, che spande il suo intenso profumo di vaniglia intorno a sé, invitando gli insetti ad impollinarla.

Sono le mie sorelle: anch'io sono un'orchidea. Venere notturna, mi chiamano. Poiché sono attraente come una dea, minuscolo fiore viola di incomparabile splendore. Sarebbe più opportuno chiamarmi venere albense, però: i miei petali profumati, addossati l'uno all'altro durante la notte, si aprono allo scoccare dell'alba. Si stiracchiano con voluttà, pronti a ricevere il bacio della morte. Vivo soltanto pochi minuti, infatti: appena il calore del sole diviene abbastanza intenso, il suo tocco mi ferisce. È una ferita mortale, quella che sperimento. La delicatezza del mio essere non resiste al raggio che mi raggiunge, puntando dritto al mio piccolo cuore. Nasce il giorno e muore un sogno.

Teresa REGNA